IL SOFFIO DI MIA MADRE

Fra Francesco Scaramuzzi ricorda la mamma Antonietta Cusenza

di fr. FRANCESCO SCARAMUZZI

Il 9 giugno 2021 è venuta a mancare improvvisamente Antonietta Cusenza. A molti questa notizia non dirà nulla, ma a me che scrivo dice tutto: era la mia mamma.
La ragione per cui compare su queste pagine il suo ricordo è legato a due ragioni. La prima, essere stata per più di trent'anni una collaboratrice dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Sant'Angelo e Padre Pio nell'assistenza ai frati anziani che risiedono nell'Infermeria di San Giovanni Rotondo. La seconda, di essere la mamma di un frate – di chi scrive – che per un po' di tempo ha ricoperto la carica di Presidente della Fondazione Voce di Padre Pio e, quindi, di direttore di questa storica Rivista. Ho pensato, allora, che un breve articolo sarebbe stato il modo più bello per farla conoscere – per quanto è possibile in poche righe – e conservarne la memoria.

La sua perdita è stata per noi figli – oltre me, mio fratello Donato e mia sorella Emanuela – e per suo marito e nostro papà Michele un evento inatteso e dolorosissimo. Non eravamo pronti, data la sua età non troppo avanzata – 69 anni – e uno stato di salute indubbiamente buono. Tuttavia, le complicanze di un piccolo – e presunto innocuo – intervento chirurgico hanno spezzato la sua vita. Da pochi mesi in pensione, desiderava soprattutto vivere serenamente gli anni che le restavano, accompagnando nella crescita la sua unica nipotina, Claudia. Purtroppo non è riuscita, se non per breve tempo, a realizzare il suo desiderio.
Per ogni uomo la figura della mamma è fondamentale: siamo generati nella sua carne e ci nutriamo di lei sin dal primo istante della nostra esistenza. Ci accompagna per tutta la vita in maniera discreta, determinando la nostra identità e ciò che diventeremo. La nostra sensibilità, la nostra capacità di prenderci cura degli altri, risentono in maniera decisiva del suo esempio. Non c'è un momento della vita di un uomo in cui il riferimento alla propria madre non sia necessario: con lei ci confidiamo, a lei raccontiamo tutto quanto ci accade; con lei condividiamo le nostre gioie e i nostri dolori. Una vittoria nella vita, un traguardo raggiunto, un obiettivo centrato, condivisi

con la propria madre acquistano un valore definitivo. Così come chiuderci nel suo abbraccio nel momento della sconfitta, del fallimento, ci fa pensare che tutto nella vita può essere affrontato e superato. Particolarmente per un frate il riferimento alla propria mamma è – mi permetto di pensarlo – indispensabile più che per chiunque altro.
La mia mamma aveva un carattere forte, deciso. Era capace di affrontare le difficoltà che le si presentavano con innata determinazione. La sua esuberanza era contagiosa. Difficilmente si restava indifferenti al suo sorriso aperto, alla sua battuta pronta, alla sua capacità di diventare amica con tutti sin dal primo incontro. Io stesso ho sperimentato più di una volta di quanto essere suo figlio diventasse per molti un motivo in più per volermi bene e per stimarmi. Anche nel suo non facile lavoro non si risparmiava mai, facendosi voler bene da tutti i frati – anziani, malati, stanchi – per la sua dedizione e abilità nel portare un momento di allegria e di spensieratezza. Ricordo l'affetto di tantissimi frati che, nel corso di più di trent'anni, hanno ricambiato con benevolenza profonda e sincera la premura che per loro aveva mostrato: voleva bene a ciascuno di loro come voleva bene a me, figlio e frate.
Allo stesso modo, una fede semplice, schietta e profonda, ha caratterizzato tutta la sua vita. Mai che mancasse alla Messa conventuale delle 6.00, prima di andare a lavoro; mai che evitasse di sostare per un breve saluto sulla tomba di san Pio, di cui era devotissima e che aveva conosciuto da bambina: lo pregava ogni giorno, a lui si affidava nei momenti difficili, a lui riconosceva il dono di un figlio

IN PREGHIERA DAVANTI ALL'URNA DI SAN GIACOMO, A COMPOSTELA

frate e sacerdote. Uno dei suoi desideri ricorrenti era di visitare i vari santuari e di fermarsi in preghiera davanti alle spoglie dei santi in essi conservate. L'ultimo viaggio che abbiamo fatto insieme, prima della pandemia, è stato a Compostela, al santuario di San Giacomo. Ora che scrivo la rivedo inginocchiata davanti alla tomba del Santo, in preghiera. Una immagine tenerissima che mi accompagna ogni giorno. Per lungo tempo è stata anche terziaria francescana – insieme alla sorella Filomena, che tanto amava e scomparsa anche lei troppo presto.
Nel periodo in cui ho fatto parte della fraternità cappuccina di San Giovanni Rotondo, ogni mattina, prima di andare a svolgere il mio servizio, passavo a salutarla. Per me, entra in seminario a Pietrelcina all'età di 10 anni, era come recuperare quell'affetto adolescenziale con la propria mamma, fatto di gesti quotidiani e semplici, che non avevo potuto vivere. Il suo sorriso e la sua gioia nel vedermi, indirizzavano nel verso giusto le mie giornate, che non erano sempre facili. Ma sapevo che le sue erano ancora più difficili, pur non avendo le mie stesse responsabilità. E questo aveva per me un valore indicativo enorme, perché mi faceva capire quanta grandezza ci fosse dietro quel volto stanco e quel sorriso sempre pronto e aperto. Se lei era capace di affrontare la vita, con tutte le sue difficoltà, in quel modo, dovevo farlo anch'io. Se lo faceva la mia mamma, dovevo farlo anch'io. Sicuramente non sono e

non sarò mai all'altezza del suo silenzioso insegnamento, ma so che è il modo giusto di affrontare la vita.
Il giorno delle sue esequie ho richiamato una verità fondamentale per noi cristiani: per quanto difficile, la morte non è l'ultima parola su di noi. Chi ha perduto una persona cara – chi può esserlo più della propria mamma? – sa quanto dolore è chiamato a vivere. Un dolore che dispera, che toglie certezze, che rimette tutto in discussione. Diventa difficile, soprattutto nei primi tempi, riuscire a trovare un senso a quanto accaduto. In quella disperazione, anche la luce della fede si affievolisce e diventa meno carica di speranza. Ma è solo la conseguenza – temporanea – della privazione di ciò che fino ad allora abbiamo sentito come definitivo ed essenziale. Nel momento in cui impariamo a convivere con il dolore e ad accettare ciò che umanamente non comprendiamo, uno squarcio di luce ricomincia a rischiarare il buio della disperazione. È allora che ridiventiamo capaci di cogliere la verità racchiusa nell'annuncio di Cristo e che un piccolo libro della Scrittura – il Qohelet, che ho rievocato proprio al termine delle esequie – ci consegna con linguaggio poetico ed efficace: l'uomo è chiamato a godere della sua giovinezza e ad approfittare delle gioie che il Signore gli dona. Ma arriverà il tempo della vecchia. Tuttavia, non dovrà disperare se nella gioia si sarà ricordato del suo Creatore. Alla fine dei suoi giorni, infatti, la sua vita, che è soffio, tornerà a Dio: «Prima che si spezzi il filo d'argento e si rompa la lampada d'oro e si infranga la brocca sulla fonte e si schianti la carrucola nel pozzo e ritorni la polvere alla terra, così com'era prima, e il soffio vitale ritorni a Dio, che lo ha dato. Assoluto soffio, dice Qohelet, tutto è soffio».
Questo ora credo e spero: che Dio, nella sua infinita misericordia, abbia riaccolto il soffio dell'esistenza della mia mamma in sé, donandole gioia infinita, tanto da compensare il dolore immenso che resta a noi che la abbiamo amata di amore infinito.

© Riproduzione Riservata

LA SIGNORA CUSENZA SALUTA PAPA FRANCESCO IN VISITA A SAN GIOVANNI ROTONDO NEL MARZO 2019